

ABSTRACT

Convegno “L'accoglienza del tossicodipendente detenuto”
1 Dicembre, Scuola di Polizia Penitenza
Certosa di Parma

Il serpente nella pancia

(la relazione educativa con il tossicodipendente detenuto)

Relazione di Licia Caroselli

In carcere un tossicodipendente si rivolge all'Equipe del Ser.t. per motivi diversi da quelli che lo muovono all'esterno.

L'educatore del Ser.T. deve codificare e chiarire la richiesta di aiuto.

Il tossicodipendente detenuto vede trasformarsi repentinamente il proprio stile di vita al momento della carcerazione.

Questi cambiamenti coinvolgono la possibilità di decidere nel quotidiano, il bisogno della sostanza, la percezione del tempo, l'affettività e la sfera relazionale, la capacità di rileggere le proprie esperienze di vita e di proiettarsi nel futuro.

Il ruolo dell'Educatore si declina tenendo ben presente il conteso differente e le conseguenze che la detenzione produce nelle persone in carico.

BIBLIOGRAFIA

“Nel bosco di Bistorco” di Curcio, Petrelli, Valentini. Ed. Sensibili alle foglie.

“I sentieri che l'ascolto apre” di Eugenio Borgna. Art. di “Animazione Sociale”, Gruppo Abele.

“Il cantico dei drogati” di Andrea Gallo. Ed. Sensibili alle foglie.

“Il mondo incantato” di B. Bettelheim. Ed. Feltrinelli

“Arte di ascoltare e mondi possibili” di Marinella Sclavi. Ed. Mondadori.

“Apprendere attraverso l'altro” di Sergio Manghi. Ed. Gruppo Abele.

“Frammenti di un discorso amoroso” di Roland Barthes. Ed. Einaudi.

“Racconti di altri tempi” di A.A.A. Ed. Compagnie Instabili.

“Il serpente nella pancia”: la relazione educativa con il tossicodipendente detenuto

Di Licia Caroselli, educatrice professionale (Equipe carcere Ser.T. A.usl di Parma) con esperienza di nove anni negli Istituti di Pena di Parma.

**Uscire dal carcere,
prendersi carico della
dipendenza**

Perché un tossicodipendente chiede di vedere il Ser.T. in carcere?

Come fuori la persona si rivolge al servizio in condizioni di urgenza dovute al vivere quotidiano (bisogno di disintossicazione, terapia, problemi nella gestione del lavoro, della famiglia...) che necessitano spesso di una risposta veloce, così dentro la persona si rivolge al servizio con un malessere ancora urgente e pressante che è quello dell'essere rinchiusi, detenuti. E' a questo problema che il tossicodipendente chiede ora una pronta soluzione.

Nella prima fase di conoscenza e di raccolta della storia della persona, questa esigenza è sempre di fondo, presente. Il malessere per il quale il detenuto si rivolge al servizio nella maggior parte dei casi è quello della detenzione, mentre l'obiettivo dell'operatore è quello della presa in carico della dipendenza. All'inizio quindi è come se si usassero linguaggi differenti: l'educatore farà domande per comprendere, la persona risponderà con l'unico obiettivo di uscire, avendo quasi già dimenticato il problema della sua “dipendenza”, che adesso non gli sta procurando un malessere forte quanto la detenzione.

La prima cosa da fare quindi è capire di cosa si sta parlando e rendere esplicita la richiesta e le sue motivazioni, operazione non facile, perché se da una parte l'educatore riconosce l'aggancio strumentale come la base sulla quale cominciare un percorso di conoscenza e di presa in carico, dall'altra il tossicodipendente invece, non ha chiaro i confini della richiesta che porta al servizio.

In lui la detenzione e la sofferenza che questa comporta sono tutt'uno con il suo rapporto con la sostanza, solitamente causa prima dell'ingresso in carcere.

**Come cambia in carcere
la vita della persona
tossicodipendente?**

Ma cosa vuol dire essere in carcere, essere detenuti? Come cambia la vita della persona tossicodipendente?

Può essere utile un viaggio nelle sue quotidiane attività vitali per provare a rileggerle alla luce della detenzione e quindi del ruolo dell'educatore del Ser.T..

In carcere bisogna chiedere un'autorizzazione scritta per ogni azione quotidiana, compilando un apposito modulo chiamato “domandina”. Per esempio, è un diritto fare quattro telefonate al mese, ma per farle devi chiedere il permesso, si possono fare i colloqui con volontari e operatori, ma prima di poterli fare bisogna essere autorizzati, bisogna chiedere di poter vedere un medico, fare una visita, comprare del vitto extra... e via dicendo.

Provate a pensare, in particolare, a cosa può significare tutto questo per una persona tossicodipendente, abituata a un'urgenza dei bisogni e a un ancor più urgente soddisfazione degli stessi.

Ci si trova inoltre di fronte a un paradosso: si è in un luogo per spiare una pena ed essere ri-educati (quindi ri-provare a giocare in ruoli diversi, sperimentare competenze, ri-attivare risorse sopite, ri-giocarsi la propria autonomia, sperimentarla prima di tornare in libertà), contemporaneamente però, non si è liberi di decidere, e si aspetta sempre un'autorizzazione che il più delle volte si perde e si ri-trova nelle pieghe della burocrazia e dell'istituzione. Ti si chiede di imparare a essere autonomo in un luogo dove non è permesso essere autonomi.

**Imparare a essere
autonomi dove non è
permesso essere
autonomi**

Inoltre, il detenuto tossicodipendente oltre a subire la mancanza di libertà che condiziona la capacità di proiettarsi in un futuro possibile, è contemporaneamente anche tranquillizzato dalla dipendenza che subisce in carcere, e tende quindi a idealizzare l'uscita dimenticandosi le difficoltà già incontrate.

Questa è la prima grande sfida: lavorare sull'autonomia, sulla progettazione futura.

Dipendenza da carcere e infantilizzazione

L'educatore del Ser.T. che entra in carcere si trova così a fare colloqui con tossicodipendenti abituati al tutto e subito che vivono la frustrazione dell'attesa, ma allo stesso tempo che rischiano di adagiarsi in questa "dipendenza da carcere" che risolve loro il problema della scelta (la scelta rispetto alla sostanza, all'agire quotidiano, alle relazioni affettive, alla progettazione futura, ecc...): c'è qualcun altro che pensa per te.

L'obbligo a chiedere, oltre che ribadire tale dipendenza (in contrasto con la ricerca di autonomia indispensabile per il reinserimento) porta anche a una regressione, a un'infantilizzazione: "domandina dopo domandina, si ridiventa bambini".¹

C'è un'ambivalenza che è una caratteristica peculiare del tossicodipendente detenuto: da una parte la persona sta male a causa della privazione della libertà e soprattutto per la frustrante continua attesa di risposte (in netto contrasto con l'esigenza del "tutto e subito" che ben conosciamo), ma dall'altra parte è tranquillizzata dalla dipendenza da carcere. Questa condizione innescandosi su una personalità già dipendente diventa, come potete immaginare, molto rischiosa.

L'educatore è chiamato quindi a lavorare con la persona con un'attenzione particolare al riconoscimento del suo essere adulto in grado di decidere, ma contemporaneamente con l'obiettivo di renderla consapevole della sua tendenza alla rimozione dei problemi del "fuori".

La dipendenza da carcere è funzionale alla presa in carico

La dipendenza da carcere è anche però funzionale alla presa in carico.

Infatti dopo aver superato un primo periodo di forte malessere dovuto all'astinenza e alla mancanza della sostanza, il tossicodipendente detenuto si rapporta lucidamente (a volte per la prima volta) con l'operatore: la lontananza dalle sostanze unita alla tranquillità che deriva da essa e dalla dipendenza da carcere fanno sì che si possa affrontare il lavoro con il detenuto tossicodipendente partendo da una condizione privilegiata.

Il tempo in carcere è attesa

In carcere la percezione del tempo è differente anche a causa del bisogno continuo di autorizzazioni.

Il tempo in carcere è "regolato da comandi inibenti o autorizzanti; da geometrie obbligate"(1) cui non è possibile sottrarsi senza correre il rischio di ulteriori limitazioni aggiuntive. Niente, per un detenuto, è più vincolante dell'orario, più presente del tempo: la tal cosa si può fare solo "dalle-alle" (e mai dopo e mai prima).

Ogni gesto vitale è possibile se concesso e si attende questa concessione. In carcere il tempo è attesa (del fine pena, della concessione dei benefici, dell'autorizzazione a partecipare a qualsiasi attività, della riposta di un giudice o di un magistrato, di una lettera, di un colloquio...).

L'educatore del Ser.t., che fa da ponte tra l'interno e l'esterno (mantiene i contatti con i Servizi di residenza, con il contesto familiare, gli avvocati...), si

¹ "Nel bosco di Bistorco" di Curcio, Petrelli, Valentino. Ed. Sensibili alle foglie.

inserisce tra le due differenti percezioni del tempo, del carcere e del fuori. Questo sfasamento si traduce praticamente in due vissuti differenti del tempo che l'educatore affronta quotidianamente. Per esempio, se fuori è normale telefonare a un servizio accordandosi per risentirsi dopo una decina di giorni, dentro l'educatore si confronta con il detenuto, per il quale l'attesa di un aggiornamento o di un colloquio si aggiunge ad altre attese e provoca sofferenza. Allo stesso tempo la consapevolezza dell'educatore sia di questa sofferenza sia dell'imprevedibilità dei tempi di attesa e di risposta (non si può prevedere quando un Ser.T. risponderà, quando arriverà una relazione, quando si riuscirà a contattare uno specifico operatore, quando sarà possibile effettuare il nuovo colloquio, ecc...), fa sì che non possa dare dei tempi precisi al detenuto e tanto meno degli appuntamenti. Così quindi anche l'operatore del Servizio diventa una componente che contribuisce a provocare nel detenuto una peculiare percezione del tempo e l'angoscia dell'attesa.

L'educatore si inserisce fra due percezioni del tempo

L'educatore si muove in questi due contesti differenti e tenta di armonizzare le due diverse percezioni.

Il detenuto in carcere è privato della possibilità di vivere la propria affettività, il contesto relazionale in carcere altera profondamente il flusso consueto delle sensazioni, delle percezioni, delle attività cognitive, ma anche emozionali.

Barthes dice riferendosi a un rapporto d'amore finito: "e, ancora molto tempo dopo che la relazione amorosa si è acquietata, io conservo l'abitudine di allucinare l'essere che ho amato" poi fa esempi come: aspettare una telefonata anche se si sa che lui non chiamerà più, credere di vedere l'altro nei volti di sconosciuti... e conclude: "io sono un mutilato che continua ad avere male alla gamba amputata"².

La relazione di fiducia permette di dare credito alla propria storia e alle proprie risorse

Così succede anche ai detenuti che devono all'improvviso abituarsi all'assenza totale delle relazioni affettive.

Quando un'educatrice incontra un detenuto non può non tenere presente che "l'assenza di relazioni, prolungata, genera una difficoltà a percepire gli altri come persone concrete"(1). E' necessario quindi equilibrare l'inevitabile componente seduttiva dell'incontro, consapevoli dell'importanza che una relazione di fiducia può assumere in un luogo dove l'affettività è negata, dove permette alla persona di dare credito alla propria storia e alle proprie risorse.

L'educatore del Ser.t. che lavora in carcere ha due principali obiettivi, quello di trasformare la detenzione in un'occasione di revisione critica e costruttiva della storia di vita sfruttando quella condizione privilegiata che la dipendenza da carcere produce, e quello di preparare l'uscita del tossicodipendente.

Pensando all'uscita, l'educatore deve lavorare con il detenuto tossicodipendente su due fronti tra loro collegati: la prevenzione delle ricadute e della recidiva. Per fare ciò si devono prendere in considerazione le esperienze di vita esterne della persona e condurre questa in un percorso di progettazione. Ci sono due grossi ostacoli. Uno, al quale accennavo prima, è l'idealizzazione del "fuori", la rimozione del tossicodipendente delle difficoltà incontrate e la tendenza a sottovalutare i problemi che gli creerà la sostanza, una volta uscito. E qui l'educatore ha il ruolo di ricondurre il tossicodipendente alla realtà e alla rilettura della stessa. L'altro ostacolo, ancora più difficile da affrontare, è il cambiamento che il detenuto troverà all'esterno: "pur sognando il ritorno a casa, il recluso non potrà mai più realizzare quel sogno: non c'è più "quella" casa"(1).

Il recluso sogna il ritorno a una casa che non esiste più

² "Frammenti di un discorso amoroso" R.Barthes. Ed. Einaudi

**L'attuale normativa non
permette nessuna
progettazione esterna
sui detenuti
tossicodipendenti
stranieri senza permesso
di soggiorno**

Quando un detenuto esce, infatti, deve confrontarsi con un grosso cambiamento personale dovuto all'esperienza detentiva e, per evitare inutili delusioni che possono condurre a una ricaduta, deve essere consapevole che anche per gli altri (familiari, datori di lavoro, società...) lui non sarà più lo stesso: se è alla prima esperienza in carcere dovrà confrontarsi per la prima volta con lo stigma sociale dell'ex detenuto; se esce dall'ennesima carcerazione dovrà affrontare un esterno nuovamente deluso. In sede di colloquio l'educatore deve quindi lavorare con l'obiettivo di rendere il tossicodipendente consapevole di ciò.

Per quanto riguarda la preparazione dell'uscita va sottolineata la condizione particolare dei tossicodipendenti stranieri detenuti senza permesso di soggiorno che sono stati in questi anni dal 40% al 50% della totalità degli utenti in carico (adesso le condizioni che portano alla certificazione sono diventate più rigide, quindi il carico dell'Equipe è sceso al 20%).

L'attuale normativa non permette nessuna progettazione esterna su questi utenti perché, in quanto clandestini, non hanno diritto a restare sul territorio italiano; con loro in teoria si dovrebbe lavorare sull'altro obiettivo, quello della revisione della propria esperienza di vita. Ma nonostante gli stranieri che si dichiarano tossicodipendenti siano molto numerosi, non solo è difficile fare la certificazione di tossicodipendenza (perché in genere non si sono mai rivolti a un servizio all'esterno e non hanno riscontri documentali) ma soprattutto la scarsità di risorse e operatori fa sì che l'Equipe abbia scelto di privilegiare la presa in carico di chi all'esterno ha almeno un minimo di risorse e di possibilità di progettazione.

Questa situazione, quindi, limita notevolmente il lavoro dell'Equipe con i tossicodipendenti stranieri, nonostante nella storia dell'Equipe Carcere ci sia una lunga esperienza di incontro con gli stranieri, di formazione su tale argomento e progetti specifici purtroppo interrotti con la fine dei finanziamenti. Crediamo che questa sia una forte limitazione, perché il carcere è il luogo dove il sommerso può emergere e può diventare l'occasione per gli stranieri di avvicinarsi finalmente ai servizi italiani. Attualmente, a causa dell'indulto e dell'uscita dal carcere di molti detenuti, l'Equipe Carcere ha la possibilità di lavorare meno sull'urgenza, e quindi uno dei nostri attuali obiettivi è quello di occuparci di questa categoria e di capire quali progetti attivare. Speriamo naturalmente che quando terminerà "l'effetto indulto" e i detenuti in carico ritorneranno sui numeri ai quali in questi nove anni siamo stati abituati, ci sia data la possibilità di continuare i progetti che esploreremo per gli stranieri.

Per concludere mi piaceva raccontarvi una favola orientale:

“Una volta a uno uomo strisciò in bocca, mentre dormiva, un serpente. Il serpente gli scivolò nella pancia e vi si stabilì, dallo stomaco impose all'uomo la sua volontà, così da deprivarlo della libertà.

L'uomo era alla mercè del serpente: non apparteneva più a se stesso. Finché un mattino l'uomo sentì che il serpente se ne era andato e lui era di nuovo libero. Ma allora si accorse di non sapere cosa fare della sua libertà. Nel lungo periodo di dominio assoluto del serpente egli si era talmente abituato a sottomettere la sua volontà alla volontà di questo, i suoi propri desideri ai desideri di questo, i suoi propri impulsi agli impulsi di questo, che aveva perso la capacità di desiderare, di tendere a qualcosa, di agire autonomamente. In luogo della libertà aveva trovato il vuoto, perché insieme col serpente gli era uscita fuori la sua essenza nuova, acquistata nella cattività e a lui non restava

che riconquistare a poco, a poco il precedente contenuto umano della sua vita.”³

**Collaborare con i servizi
esterni**

Quello che la favola racconta, secondo me, esemplifica in modo chiaro lo stato che si trova ad affrontare un detenuto tossicodipendente che esce finalmente dal carcere.

Per fare in modo che questa incapacità a muoversi da solo non porti la persona, finalmente libera, a sbagliare di nuovo o a sostituire il serpente carcere con il serpente droga, l'educatore del Ser.T. che opera in carcere deve lavorare in collaborazione con i Servizi esterni. Per dare continuità anche all'esterno al percorso incominciato in carcere, è infatti necessario concordare un progetto fra tutti i soggetti che conoscono la persona. Questo aiuterà l'ex detenuto a fare pace con questa esperienza per poi inserirla nel suo percorso di vita senza che diventi irrimediabilmente invalidante (così potrà veramente dire addio al serpente che aveva nella pancia).

BIBLIOGRAFIA

- “Nel bosco di Bistorco” di Curcio, Petrelli, Valentini. Ed. Sensibili alle foglie.*
“I sentieri che l'ascolto apre” di Eugenio Borgna. Art. di “Animazione Sociale”, Gruppo Abele.
“Il cantico dei drogati” di Andrea Gallo. Ed. Sensibili alle foglie.
“Il mondo incantato” di B. Bettelheim. Ed. Feltrinelli
“Arte di ascoltare e mondi possibili” di Marinella Sclavi. Ed. Mondadori.
“Apprendere attraverso l'altro” di Sergio Manghi. Ed. Gruppo Abele.
“Frammenti di un discorso amoroso” di Roland Barthes. Ed. Einaudi.
“Racconti di altri tempi” di A.A.A. Ed. Compagnie Instabili.

³ “Racconti di altri tempi” di A.A.A. Ed. Compagnie Instabili.

DOMANDE PER CREDITI ECM:

Quale richiesta pone all'Equipe Carcere del Ser.T. il detenuto tossicodipendente?

- A) Il detenuto tossicodipendente è confuso e non ha nessuna richiesta da fare al Servizio.
- B) Il detenuto, in quanto tossicodipendente, chiede uno spazio per rivedere il suo rapporto problematico con la sostanza.
- C) Il malessere per il quale il detenuto si rivolge al servizio nella maggior parte dei casi è quello della detenzione.

Giusta la risposta C

Cosa si intende per “dipendenza da carcere”?

- A) La condizione per la quale una persona che entra in carcere poi non vuole più uscirne.
- B) La condizione dei tossicodipendenti che continuano a entrare e uscire dal carcere.
- C) La condizione nella quale rischiano di adagiarsi i tossicodipendenti, perché in carcere vedono risolto quotidianamente il problema della scelta rispetto a vari punti di vista: c'è qualcun'altro che pensa per te.

Giusta la risposta C